



CO-CREARE CONTESTI: ESPERIENZE URBANE A CONFRONTO

giornale edito in occasione
della giornata di studio
" Co-creare contesti/Co-creating contests"
Ca' Tron, 19 ottobre 2016

a cura di
Elena Ostanel

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191 Tolentini
30135 Venezia
comesta@iuav.it
www.iuav.it
© Iuav 2017

Iuav giornale dell' università
iscritto al n 1391 del registro stampa
tribunale di Venezia
ISSN 2038-7814

direttore
Alberto Ferlenga

stampa
Grafiche Veneziane
Venezia

Questo contributo nasce dall'incontro di discipline e professionalità differenti che si sono interrogate sulla produzione di spazio urbano, in particolare nella città della differenza e in un momento in cui le pratiche di rigenerazione urbana stanno di fatto cambiando le modalità di intervento e progettazione urbana.

Co-creare contesti è un'occasione di confronto (attraverso un seminario, che si è svolto presso il Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi (DPPAC) nell'ottobre 2016), dove Chiara Mazzoleni, docente di urbanistica ed Elena Ostanel, assegnista di ricerca Iuav, Sergio Pascolo, architetto, e Thorsten Kreissig, artista e attivista, fondatore della *Refugee Academy* di Berlino, hanno discusso di inclusione, accoglienza e creazione di spazi di incontro nella città contemporanea, in Italia e in Germania. Due contesti molto diversi per storia dei movimenti migratori, politiche di inclusione, capacità progettuale e di visione. Diversi, ma che hanno molto da dire l'uno all'altro. I contributi che seguono tracciano diverse linee di approfondimento. Il primo, di Sergio Pascolo, privilegia quello che è definito come *human center approach*: "un approccio – spiega Pascolo – centrato sull'uomo per riformare la città già costruita tramite parziali, progressive sostituzioni in una forma organizzativa e spaziale in cui la mobilità sia coniugata con la salute e l'urbanità con la socialità.

Una città che connette uomini e che non serve solo a dare accesso agli edifici e alle loro funzioni". Le esperienze presentate sono pensate e agite nel contesto tedesco, in particolare rispondendo alla domanda di accesso alla casa.

Il secondo contributo, di Elena Ostanel, affronta il caso italiano orientando l'attenzione sul trattamento della questione dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Si tratta di interventi definiti di innovazione sociale, che dovrebbero essere capaci di ancorarsi alle risorse locali dei territori in cui agiscono, considerando come risorsa quell'insieme di capitale sociale e spaziale presente nei quartieri in cui l'inserimento di richiedenti asilo e rifugiati avviene.

Nei fatti, però, queste diverse popolazioni troppo spesso vengono considerate come un problema da trattare e non come una potenziale risorsa per la vita sociale dei quartieri in cui vivono. L'analisi delle esperienze italiana e tedesca poste a confronto fa comprendere come sia necessaria una diversa lente di osservazione dei fenomeni urbani, che faciliti il riconoscimento delle capacità e delle competenze dei nuovi arrivati, incrociandole con il bisogno di cambiamento sociale e urbano dei territori di inserimento. Un riconoscimento che può di fatto dare vita ad alleanze inedite per lo sviluppo territoriale di quartieri in crisi. L'esperienza della *Refugee Academy* di Berlino, esposta da Thorsten Kreissig (Teekay), può essere considerata come un rilevante esempio di coinvolgimento delle comunità dei richiedenti asilo e rifugiati per lo sviluppo delle città in cui sono inseriti.

Co-creare contesti

Segio Pascolo

"L'umanizzazione della città costituisce una grande sfida per un divenire migliore"

Edgar Morin

Co-creare, e contesti: entrambe le parole del titolo del simposio alludono, in modo reciprocamente rafforzativo, ad azioni che implicano la cooperazione e la collaborazione.

Nella prima, co-creare, la preposizione "co" precisa che si sta parlando di creare qualcosa insieme. Quindi non creazione come atto artistico individuale, ma come lavoro di collaborazione.

Nella seconda, contesti, il termine viene utilizzato volutamente per i suoi molteplici significati. Nel linguaggio urbanistico con il termine contesto si intende l'ambito geografico, paesaggistico o urbano di riferimento di un determinato insediamento. In lingua italiana, è il participio passato di *contessere*, nel senso di tessere insieme, intessere, mentre come aggettivo il significato è intessuto, strettamente intrecciato o connesso.

Quindi collaborare, lavorare insieme, e connettere, contessere, tessere insieme, luoghi e persone, luoghi con altri luoghi, persone con altre persone. Si tratta di creare spazi di vita, creare opportunità, tessere relazioni ed eliminare barriere, fisiche, psicologiche e sociali.

Stiamo parlando di rigenerazione urbana e di processi di integrazione sociale di nuovi gruppi etnici, di nuovi abitanti delle nostre città. Le due cose possono rimanere separate ma sempre più frequentemente si sovrappongono, si possono sovrapporre. Anzi oggi si può dire che sia auspicabile fondere i due processi in una strategia integrata di coesione anziché procedere con politiche di specializzazione degli interventi che portano inevitabilmente a divisione e segregazione.

A livello sociale, considerando indiscutibile e inderogabile il diritto universale alla dignità umana, si tratta di immaginare nuove modalità, oltre agli schemi emergenziali dell'accoglienza, capaci di inventare nuove comunità di incontro, nuove attività, nuovi mestieri forse, nuovi contesti per un'integrazione reale e pacifica.

A livello progettuale, questo significa instaurare un dialogo continuo e permanente tra tutti gli interlocutori coinvolti con un approccio né gerarchico né lineare, ma circolare e trasversale. Amministratori, politici, progettisti, comitati, associazioni, cittadini-utenti-abitanti sono chiamati a collaborare alla pari per individuare gli obiettivi, renderli condivisi e fattibili, mettendo a punto soluzioni sostenibili.

Nell'ambito della giornata di studio che raccontiamo all'interno di questo giornale abbiamo cercato di indagare e approfondire questi approcci, utilizzando due esperienze parallele in Germania, il progetto della *Refugee Academy* di Berlino e i progetti di rigenerazione urbana a Göttingen, che abbiamo sviluppato come studio "Sergio Pascolo Architects" per la società di edilizia pubblica comunale *Städtische Wohnungsbau Göttingen GmbH*.

Il comune denominatore di queste esperienze si trova sul piano etico: Thorsten Kreissig, il fondatore di *Refugee Academy*, è partito da un assunto molto semplice: creare integrazione cercando di istruire i nuovi cittadini ad essere in tutto e per tutto come noi. Si tratta di un percorso lungo e pieno di frustrazioni; persone attive fino a qualche mese prima nei loro paesi e nelle loro città si ritrovano come sospesi, in uno stato adolescenziale, a imparare lingua e abitudini del paese ospitante. Un'integrazione più veloce, più efficace, più vera si può ottenere mettendo le persone in grado di fare quello che sanno fare utilizzando la loro o altre lingue per comunicare e per attivare uno scambio di competenze che diventa utile e formativo anche per il paese ospitante.

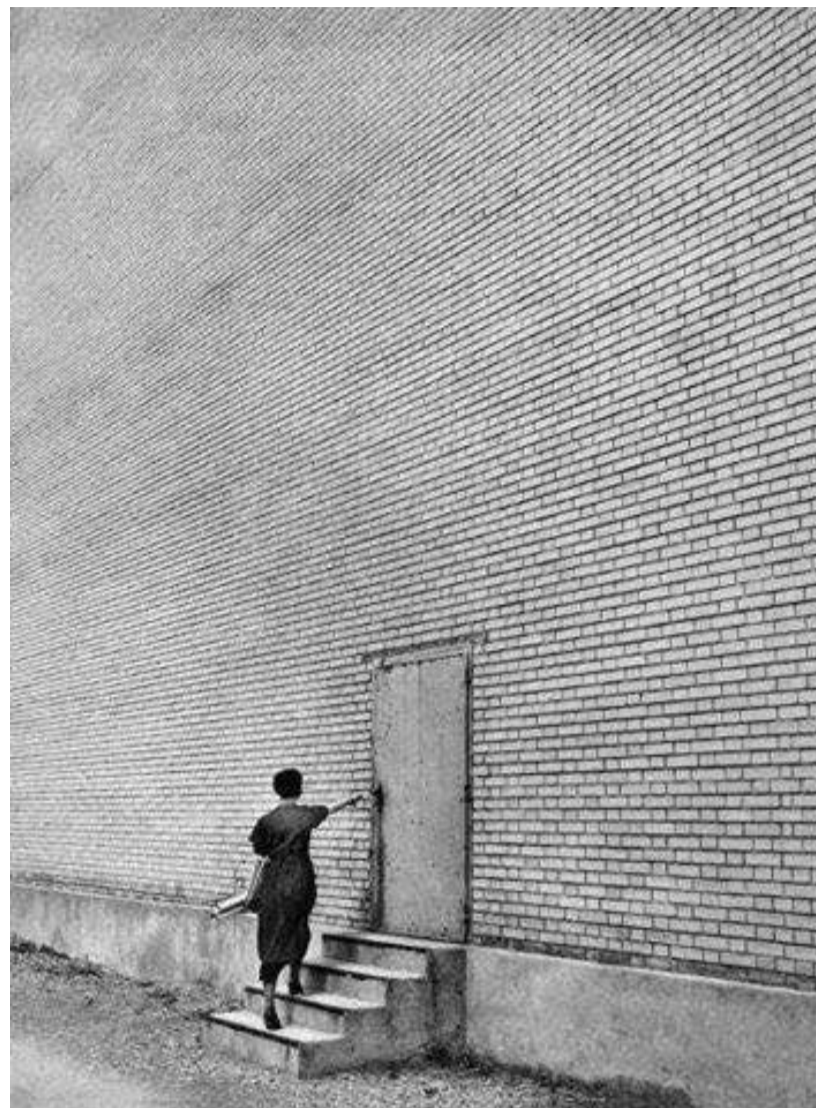
Non c'è integrazione migliore che essere parte attiva di una società, anzi essere utile alla società stessa.

Sul piano urbano e urbanistico i nostri progetti in corso e completati nella città di Göttingen sono stati concepiti con una sfida e un rovesciamento in qualche modo simili: se si considera condiviso l'obiettivo fondamentale della sostenibilità dei sistemi urbani, consistente nel ridurre o azzerare l'ulteriore espansione della città, la ricerca progettuale non può che assumere come centrale il ripensamento delle periferie costruite dal dopoguerra ad oggi come quartieri monofunzionali a bassa densità trasformandoli in nuovi quartieri urbani vitali.

La sfida della densificazione – per non costituire un peggioramento con la produzione di esternalità negative – implica la costruzione di urbanità intesa come quell'insieme di caratteristiche dello spazio urbano che lo fanno identificare come spazio della vita in comune, come luogo di incontro. L'integrazione e l'inclusione deve quindi, necessariamente, riguardare anche la configurazione fisica. Non è pensabile dividere fisicamente e cercare poi di integrare con programmi sociali ciò che è stato concepito separato. E questo riguarda sia i nuovi cittadini emigrati da altri paesi, sia i cittadini identificabili in differenti gruppi sociali. Questa ricerca di urbanità va portata avanti proprio con i progetti di edilizia sociale, di edilizia per i nuovi immigrati, nella misura del possibile senza fare distinzione, o ancor meglio mescolando gli uni agli altri per una maggiore inclusione.

Densificazione e innovazione sociale come strumenti di rigenerazione urbana

In questo secolo la vita dell'uomo sarà sempre più urbana; le città saranno l'habitat per la maggioranza delle persone che abitano la terra; quindi il modo in cui saranno organizzate le città e le urbanizzazioni saranno cruciali per i singoli individui, per le società e, di conseguenza, per il destino del pianeta. L'azione congiunta di fenomeni globali come il surriscaldamento climatico – con il conseguente innalzamento del livello del mare – il progressivo inquinamento dell'atmosfera, l'intossicazione umana e ambientale, l'isolamento sociale degli anziani ma anche dei più giovani, e delle persone che sono costrette a migrare, da un paese all'altro portando con sé tradizioni e abitudini diverse, solleva al-



cune questioni cruciali che attengono al modo in cui vogliamo vivere in futuro, alle nostre priorità, alla direzione verso la quale orienteremo le nostre energie. Queste considerazioni generali vanno coniugate sia nel contesto temporale, cioè nella più recente congiuntura socio-economica connotata da un profondo mutamento strutturale, sia nei diversi contesti geografici. Per il primo aspetto va considerato che oggi sono compresenti due tendenze contraddittorie. Da un lato si è di fronte a una non omogenea ma diffusa crisi economica, sociale e ambientale, cui corrisponde una mancanza di risorse, il cambiamento climatico che genera la necessità di riduzione del consumo energetico e mette in discussione la logica pervasiva della crescita e la sua sostenibilità per l'abitare urbano a scala planetaria. Dall'altra, proprio la proliferazione dell'urbanizzazione globale esponenziale sia per dimensione sia per velocità, coinvolge l'umanità in un processo che non permette alcuna riflessione sui modi e sulle conseguenze di questo fenomeno. La continua richiesta di abitazioni e di mobilità amplifica lo spazio costruito a dismisura, alimentando ulteriore consumo di suolo, ancora maggiori consumi energetici, con conseguenti cambiamenti climatici, squilibri ambientali ecc.

La riflessione va distinta tra le situazioni di crescita accelerata di molti paesi emergenti (come Cina, India, numerose metropoli africane e del Sud America) e il contesto europeo. In quest'ultimo è necessario parlare di riqualificazione, ri-forma e ri-generazione del costruito perché si può affermare che il suolo urbanizzato complessivo è già più che sufficiente alle esigenze della popolazione, in molte aree è già in esubero con gradi elevati di sottoutilizzo sia del nuovo sia del vecchio e antico patrimonio edilizio. In molti casi, inoltre, il problema maggiore è la qualità e la dislocazione

dell'edificato, quindi la sua forma e la sua organizzazione.

Per questo, per la città europea, nascono la necessità e l'urgenza di ripensare il costruito nel costruito per sostituzione, densificazione e complessificazione. Ciò considerando sia le tecnologie migliorative, sia la configurazione complessiva degli spazi urbani, nonché le abitudini e gli stili di vita che questi generano e comportano. Sulla base dei dati di Euroconstruct in Europa, in quest'ultimo periodo sono state completate oltre un milione e mezzo di nuove abitazioni ogni anno, e l'esigenza continua a crescere per l'azione congiunta dei fenomeni di immigrazione e di singolarizzazione; la divisione di molti nuclei famigliari e la vita da *single* per scelta o per lavoro, comportano un fabbisogno nuovo in termini di tipologia degli alloggi e, più in generale, un incremento numerico significativo di superfici costruite. Queste nuove esigenze sono un problema, ma allo stesso tempo un'occasione perché la dimensione della richiesta permette di pensare soluzioni che riguardano non solo la sostituzione del singolo edificio, ma coinvolgono, a scala più ampia, i contesti urbani in cui quegli edifici verranno sostituiti. Si tratta di una chance per la città e quindi per la società. È possibile trasformare le necessità, anche contraddittorie, in opportunità tramite un approccio centrato sull'uomo (*human-centered approach*) per riformare la città già costruita, trasformandola in una città che connette uomini.

La ricerca necessaria si svolge lungo due percorsi paralleli: da un lato quello della configurazione degli edifici che, oltre ad essere concentrata sull'involucro, sarà focalizzata sul mix possibile di funzioni e sulla loro distribuzione in forma ottimizzata rispetto alle condizioni ambientali. Dall'altro, la ricerca sulla disposizione degli edifici e la forma dello spazio ur-

banco per creare condizioni d'uso e modi di vita quotidiana che promuovano stili di vita in grado di ridurre i consumi energetici indotti, spesso considerati ineliminabili.

Il lavoro alle due scale – architettonica e urbana – persegue il duplice obiettivo di individuare nuove tipologie di edifici compatti per generare una città più sociale e meno energivora. Alla scala urbana, la necessità di tendere verso una città più compatta che promuova stili di vita e di mobilità più sostenibili richiede che anche gli edifici – tramite una nuova *mixité* – ospitino, oltre agli spazi per abitare, anche spazi per il lavoro, per la vita sociale e il tempo libero. Questa sincronizzazione tra ricerca architettonica e urbana tende verso una forma organizzativa della città, una *s-carcity*, una città accessibile, inclusiva, pedonale, disegnata per promuovere la mutua assistenza e la solidarietà, la socialità e lo scambio generazionale, riduce le distanze, diminuisce i trasporti e i percorsi contenendo il consumo di energia a favore di un maggior benessere collettivo.

L'esperienza di Göttingen: nuova urbanità in periferia; case sociali, inclusive, a basso consumo energetico

La collaborazione tra il nostro studio e la società di Edilizia comunale *Städtische Wohnungsbau GmbH* di Göttingen, iniziata nel 2000, si è consolidata negli anni ed è diventata una consulenza continuativa per affrontare la sfida di un fabbisogno abitativo sempre crescente. Per il ruolo della società di edilizia pubblica, che ha come scopo immettere nel mercato abitazioni economiche per le fasce di popolazione a basso reddito, i progetti risultano oggi economicamente realizzabili solo se è possibile costruire senza costi di acquisizione dei terreni. La fattibilità della realizzazione di nuove abitazioni economiche dipende quindi dal riuscire a utilizzare al meglio e densificare i terreni già costruiti di proprietà dell'Ente. Questa esigenza si è rivelata avere aspetti progettualmente rilevanti a due diverse scale. Da un lato corrisponde alla logica di limitazione di qualsiasi ulteriore espansione della città, con nuove costruzioni a "suolo zero", quindi limitando nuovi costi infrastrutturali e di gestione del trasporto pubblico. Dall'altro ha richiesto una particolare attenzione progettuale per utilizzare sagome spesso vincolate in lotti molto ristretti e condizionati dalle geometrie e volumetrie esistenti corrispondenti ai piani attuativi vigenti. Di fatto tutte le occasioni progettuali si sono configurate come progettazione di nuovi edifici, in sostituzione di edifici esistenti obsoleti dal punto di vista energetico e della qualità abitativa. La progettazione si è focalizzata quindi, volta per volta, in situazioni e contesti diversi, su più aspetti:

> Densificazione:

densificare il costruito è necessario per offrire il maggior numero possibile di nuovi alloggi e contemporaneamente garantire l'economicità della nuova costruzione. Ciò non costituisce di per sé qualità urbana, anzi, il solo dato quantitativo potrebbe costituire una perdita di qualità. Il tema è quindi come densificare, con che tipo di

edifici, con quali volumetrie, con quali rapporti spaziali tra edificio ed edificio.

> Mix funzionale:

la ridefinizione tipologica degli edifici e degli alloggi deve consentire di introdurre, con flessibilità, come opzione possibile, attività diverse negli insediamenti residenziali.

> Mix tipologico abitativo:

gli edifici vanno pensati con molteplici tipologie abitative, corrispondenti a diverse esigenze e stili di vita, anche al fine di favorire e promuovere l'integrazione generazionale.

> Ridefinizione dimensionale e spaziale delle abitazioni:

è necessario che gli edifici siano progettati senza barriere e quindi attrezzabili per l'abitare di persone disabili, al fine di ottenere la massima integrazione e inclusione in ogni insediamento e in ogni quartiere.

> Efficienza energetica:

gli edifici vanno progettati e posizionati in modo da ridurre al minimo o eliminare la tecnologia e gli interventi accessori per ottenere un'elevata efficienza energetica. Tutti questi aspetti sono stati coniugati, durante il processo progettuale, anche in considerazione dell'invecchiamento della popolazione, della correlata esigenza di socialità e di convivialità, ma anche della diffusione, per questa fascia di età, di possibili progressive difficoltà motorie. La dotazione di standard prima di tutto spaziali, che permettono di abitare nello stesso alloggio anche in caso di situazioni fisiche compromesse, intende ridurre la necessità di trasferimento e soprattutto evitare la solitudine e la segregazione sociale altrimenti causata dall'età e dalla disabilità. La diffusione di questo standard qualitativo intende ridurre la necessità degli edifici specializzati per anziani e disabili promuovendo, tramite formule innovative di assistenza formale e informale, una sempre maggiore integrazione tra diverse fasce di età e diverse situazioni fisiche.

Un progetto di riferimento Alfred-Delp Weg

Il progetto nasce da un'iniziativa della società comunale di edilizia pubblica che, con un programma di costruzione di cento nuove abitazioni sociali, oltre a incrementare l'offerta di alloggi a basso costo, intendeva promuovere la riqualificazione urbana del sito di una ex caserma alla periferia est della città di Göttingen. L'area della Zieten-Kaserne di stazionamento della II Panzergrenadierdivision, si trova all'estrema periferia della città, in posizione già sopraelevata sulla città e sulla pianura del fiume Leine, sul declivio che porta verso il Göttinger Wald, il grande bosco che costituisce il polmone verde e ricreativo della città. Il pendio naturale era stato modellato, all'interno del recinto della caserma, in grandi terrazzamenti che costituivano i piazzali per la sosta dei carri armati. Il terreno a disposizione per la costruzione delle case sociali costituisce il primo terrazzamento che si incontra salendo dalla città.

Il nostro studio è stato incaricato nel 2001 di redigere un masterplan con l'obiettivo di far diventare il nuovo insediamento di case a basso costo una porta per il nuovo quartiere residen-

ziale che si sarebbe sviluppato in tutti i venti ettari dell'ex area militare. Successivamente, dal 2003 al 2012, abbiamo avuto l'incarico della progettazione di tutti gli edifici che sono stati realizzati in quattro diverse fasi costruttive e completati nel 2015.

La sfida progettuale è stata concepire un disegno urbano capace di creare urbanità in un'area periferica e marginale. La flessibilità nella composizione degli alloggi ha permesso di definire prima di ogni fase costruttiva la composizione di abitazioni più adatta alle esigenze sempre diverse nel corso degli anni.

Con l'ultimazione delle ultime tre case, la figura urbana del masterplan è stata completata e l'insediamento ospita trecento persone di diverse età, diversa estrazione sociale e diverse abilità e disabilità. L'obiettivo iniziale del progetto cioè creare con un intervento di edilizia sociale in periferia una nuova parte urbana che abbia i caratteri di urbanità, è stato raggiunto grazie alla combinazione di una figura urbana e di un'architettura riconoscibile insieme con la composizione tipologica che garantisce una vera inclusione e integrazione sociale.

Dopo il suo completamento, il progetto è stato nominato nel 2016 dal German Design Council ed è stato premiato con il German Design Award Special 2017. Nel 2009, al completamento della seconda fase, il progetto è stato premiato con il Zukunft Wohnen Architekturpreis (premio per l'abitare futuro).

Innovazione sociale e inclusione: un dibattito aperto

Elena Ostanel

Innovazione sociale è una parola chiave che negli ultimi dieci anni ha accompagnato molti domini di ricerca e azione. C'è un momento in cui l'innovazione sociale entra in maniera forte in molte politiche di diversi stati europei: nel 2011 il presidente della Commissione Europea Barroso lancia l'iniziativa "Social Innovation Europe", definendo l'innovazione sociale come lo strumento cardine per far fronte a bisogni sociali che fino a quel momento non erano stati presi in carico, legandola anche alla sostenibilità ambientale, alla responsabilità sociale delle azioni degli individui e delle comunità e all'inclusione sociale.

A partire da quel momento, l'innovazione sociale entra con forza non solo nelle agende di *policy* locali e nazionali e nelle politiche europee (vedi la programmazione 2014-2020 dove l'innovazione sociale pervade i diversi programmi comunitari), ma diventa strumento di azione per moltissime micro-iniziative. Se prima con il termine "innovazione" ci si riferiva a processi principalmente legati alla tecnologia o all'economia (l'inserimento di tecnologia nei processi produttivi o l'innovazione nel management), negli ultimi quindici anni il concetto di innovazione entra di fatto in maniera forte nel vocabolario delle scienze sociali e politiche e, ancora più recentemente, negli studi urbani.

Sotto la spinta di un pervasivo discorso europeo, l'innovazione sociale diventa centrale in tutti i contesti di *po-*

lity con il rischio, in certi casi, di trasformarsi in retorica all'interno di politiche discorsive.

Innovazione sociale non è infatti un termine neutro e per questo motivo diversi studiosi si sono spesi nel cercare di darne una definizione, in particolare considerando la relazione tra innovazione sociale e riduzione della spesa pubblica. Il dibattito scientifico ha messo in guardia in particolare sul rischio che l'innovazione sociale fosse uno strumento per giustificare l'arretramento dello Stato soprattutto in materia di welfare.

Pur consci di questi rischi, molti ricercatori hanno iniziato a considerare l'innovazione come una delle caratteristiche che le società possono possedere al loro interno al fine di modificare il proprio funzionamento e quello delle istituzioni che le governano. Questi lavori aprono di fatto il campo alla discussione della relazione tra innovazione e inclusione sociale. Inseriscono il dibattito dell'innovazione sociale in una prospettiva territoriale, negli studi urbani e in particolare nelle pratiche di rigenerazione urbana. In questa prospettiva, l'innovazione sociale non solo accadrebbe nello spazio, ma avrebbe il compito di modificare le relazioni sociali e spaziali. Inserendosi in un determinato spazio-tempo, l'innovazione sociale sarebbe basata sulla capacità di comprendere la *path-dependency* di un territorio in un'ottica di cambiamento, capace quindi di modificare la distribuzione di risorse e poteri all'interno della società. Infine, innovazione sociale significherebbe contribuire al cambiamento delle forme istituzionali, lavorando su diversi arrangiamenti capaci di agire forme di *governance* multilivello.

Passando alla relazione tra innovazione sociale e inclusione, la letteratura mette al centro alcuni punti ambivalenti.

L'innovazione nei servizi sociali avrebbe portato a una devoluzione di potere ai governi locali, al potenziamento del ruolo del terzo settore e a un protagonismo maggiore degli utenti dei servizi, ma non sempre con effetti positivi. Dove il capitale sociale e l'investimento dello Stato sono limitati, la devoluzione produrrebbe servizi locali meno efficaci e inclusivi.

Pensando a scala territoriale, una devoluzione così spinta genererebbe aree più competitive e altre che invece

rimarrebbero ai margini.

L'innovazione sociale contribuirebbe alla sburocratizzazione dei servizi e a una maggior vicinanza rispetto ai bisogni degli utenti; ma potrebbe generare un effetto di sostituzione e quindi la riduzione della responsabilità pubblica in alcuni settori strategici. Il pubblico perderebbe la regia del servizio (quindi la responsabilità) e il ruolo di monitoraggio e valutazione degli impatti. Rispetto alla relazione con l'utente, l'innovazione sociale è spesso facilitatrice di percorsi interessanti di co-design dei servizi: in alcuni casi "attraverso processi fortemente *bottom-up* che dal basso inventano nuovi servizi o rispondono a bisogni in assenza di politiche. In altri, attraverso forme di innovazione *top-down* che modificano processi istituzionali già esistenti in un'ottica inclusiva".

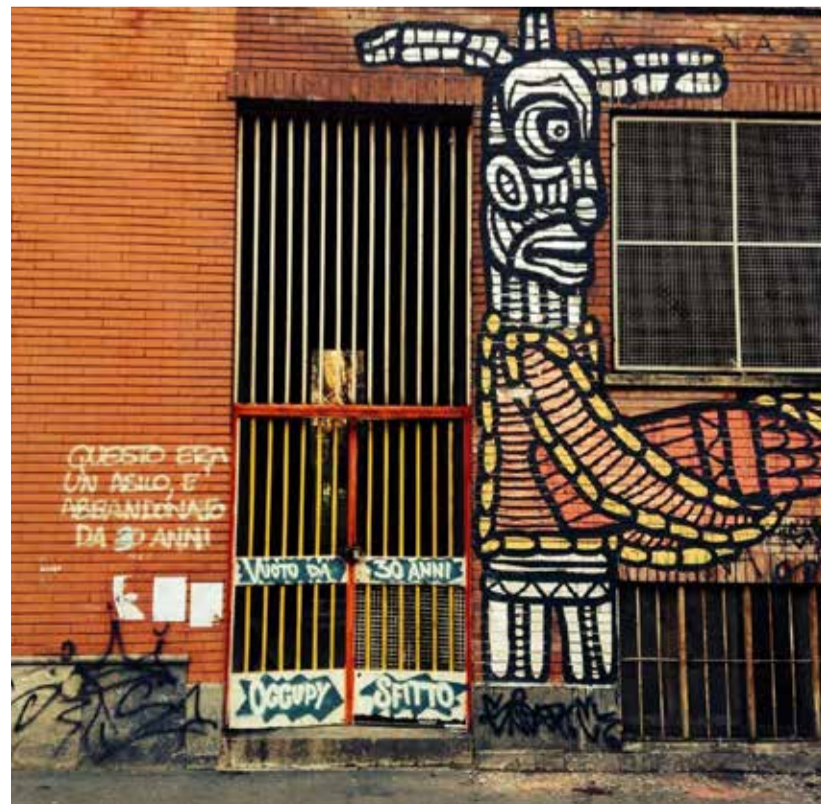
Una varia letteratura sostiene quindi che, anche nell'epoca dell'innovazione sociale, sia centrale il ruolo del pubblico nel garantire investimenti e trasparenza, altrimenti si genererebbero forme di disegualianza nell'accesso ai servizi. Per questo ho altrove sostenuto che le istituzioni dovrebbero, in particolare oggi, riconfigurarsi come garanti di trasparenza, universalismo e durata.

Questi ragionamenti appaiono interessanti soprattutto se inseriti nel contesto dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nel nostro Paese: in un contesto in cui politiche nazionali e locali faticano a tenere il passo rispetto ai cambiamenti e alle necessità delle società ospitanti e dei nuovi arrivati, pratiche micro-locali sperimentano soluzioni inedite, con alcune contraddizioni soprattutto rispetto alla reale capacità di promuovere inclusione sociale e quindi un inserimento reale nelle società di accoglienza (soprattutto in termini di accesso al lavoro, ai servizi urbani, alla cittadinanza).

Il sistema di accoglienza in Italia

L'innovazione sociale è oggi un'etichetta che viene utilizzata per descrivere approcci di lavoro in diversissimi campi. Anche sull'accoglienza è una questione che viene sempre più spesso dibattuta al fine di definire strategie di inserimento che sappiano andare oltre la pura assistenza.

Il sistema di accoglienza in Italia è a dir poco farraginoso.



Le strutture SPRAR (sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) sono insufficienti per garantire un sistema di inserimento capillare e si ricorre troppo spesso a misure straordinarie come i CAS (Centri di Accoglienza Straordinari).

Basti pensare che dal 2010 al 2015 si è passati da 0 a 76.000 posti straordinari, mentre i posti SPRAR sono passati da 3 a 19 mila.

A questo possiamo aggiungere le tempistiche molto lunghe per formalizzare la domanda di asilo e per avere poi la risposta di riconoscimento o diniego che lascia molti richiedenti asilo in un limbo anche per periodi molto lunghi.

È recente un fatto di cronaca successo nella città di Padova, in Arcella, quartiere che negli ultimi anni è diventato punto di riferimento per l'inserimento abitativo della popolazione immigrata, arrivando ad avere una percentuale di cittadini stranieri del 30% rispetto a una media cittadina del 17%. Alcuni residenti hanno vandalizzato alcuni appartamenti che da lì a poco sarebbero stati destinati all'accoglienza di richiedenti asilo. Manifestazioni di questo genere non sono nuove e non caratterizzano solo il contesto italiano: raccontano di fatto come la questione immigrazione e accoglienza rifugiati sia al centro dei fenomeni di radicalizzazione della politica locale e dei fenomeni di euroscetticismo e, più in generale, di sfiducia nelle istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Nonostante questo clima, esistono diverse sperimentazioni locali, in Italia come altrove, che provano a narrare una storia diversa. Per preparare il seminario "co-creare contesti" ho avuto modo di intervistare operatori che stanno lavorando nel sistema di accoglienza nella città di Trento e nei comuni limitrofi. Raccontano di aver investito molto sulla creazione di un sistema che possa essere uno strumento di attivazione sociale di quartiere. La presenza di richiedenti asilo nei quartieri viene considerata un'occasione per sperimentare strategie inedite di sviluppo di comunità in rete con le diverse associazioni locali presenti. L'approccio è comprendere i desideri degli abitanti che vivono in quei quartieri e di capire come la presenza di richiedenti asilo possa essere un'occasione per sperimentare nuove forme di incontro, servizi locali, momenti di formazione e informazione reciproca. L'esito di queste micro-sperimentazioni è incidere in quartieri in abbandono, in progressivo invecchiamento (se non appunto per la presenza di popolazioni immigrate) e dove la socialità nel corso degli anni è stata erosa completamente. La scala di prossimità è lo spazio in cui si gioca l'inserimento urbano e sociale di nuovi cittadini come occasione di rilancio di comunità in transizione.

Il caso di Trento mette al centro la forte autonomia del terzo settore nell'ideazione e gestione di interventi territoriali per l'inclusione sociale.

In un'epoca di devoluzione forte, il terzo settore si trova a gestire contraddizioni locali, conflitti urbani e fenomeni di marginalità diffusa, spesso in assenza di una regia pubblica capace di garantire quello che nel paragrafo precedente ho descritto come universalità, trasparenza e durata. Da un lato l'innovazione sociale pone gli attori locali (e i servizi) più vicini ai bisogni

dei territori anche innovandone le forme organizzative, dall'altro però in assenza di una strategia complessiva e adeguati finanziamenti, le pratiche di inclusione diventano forme di resistenza locale ma in una struttura sociale e politica che sembra andare in una direzione opposta.

Il seminario "co-creare contesti" ha approfondito anche l'esperienza berlinese della *Refugee Academy*. Anche in questo caso il concetto di innovazione sociale sembra inserirsi bene nell'analisi. L'idea che ispira la *Refugee Academy* a Berlino è molto semplice: definire uno spazio di apprendimento per richiedenti asilo e rifugiati dove le lezioni siano nelle diverse lingue madre. Alla base dell'approccio della *Refugee Academy*, fondata da TeeKay Kreissig, c'è lo sforzo di leggere e utilizzare i talenti di richiedenti asilo e rifugiati al momento del loro arrivo in Germania per poterli far diventare volano di iniziative di insegnamento e formazione importanti.

La *Refugee Academy* aiuta i nuovi arrivati a connettersi con un network di soggetti educativi, culturali, istituzionali (come scuole, università, musei, teatri e biblioteche) e ad avviare in questi spazi iniziative di formazione, informazione, impresa. Uno degli esempi è *Eed-Be-Eed* (Hand in Hand) un giornale bisettimanale che viene prodotto in digitale e cartaceo dalla comunità dei rifugiati di Berlino.

L'*Ambassador Program* connette invece istituzioni e organizzazioni professionali con i talenti di richiedenti asilo e rifugiati, mettendo in rete bisogni e competenze nell'inserimento lavorativo. Grazie a questo progetto sono stati sviluppati rapporti di collaborazione con IHK Berlin, the German Chamber of Architects, Berlin Chamber of Architects, Berlin Job Fair for Refugees and Migrants.

In questo senso la *Refugee Academy* ha l'ambizione di considerare i richiedenti asilo e rifugiati come una comunità di persone attive, con talenti e competenze specifiche, da poter essere mobilitate in ottica di sviluppo locale e inclusione.

Ragionamenti conclusivi

I casi presentati raccontano una diversa relazione di collaborazione tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e spazio urbano, tra cittadini e spazio costruito, capace da un lato di mettere in luce i limiti odierni dell'azione pubblica sul tema della rigenerazione urbana, dall'altro di comprendere che esistono variegati forze e pratiche sociali prodotte dal basso da poter mobilitare in chiave collettiva.

Abbiamo trattato di contesti ad alta differenziazione sociale, dove la presenza dell'immigrazione si associa a fenomeni di esclusione sociale.

Come anticipato nel primo capitolo, in Europa e in Italia l'inserimento degli immigrati si sovrappone a fenomeni di esclusione sociale esistente, o generando spazi urbani dove diverse diversità convivono, negoziano spazi pubblici, confliggono e chiedono interventi da parte delle istituzioni in un contesto in cui le istituzioni stesse sono in profondo mutamento, come più in generale il rapporto tra politica e cittadinanza.

In un altro lavoro ho parlato di "quartieri contesi": spazi urbani in cui la prossimità fisica fra classi o gruppi

sociali differenti, non necessariamente riduce la distanza sociale, anzi la può accrescere. Spazi profondamente frammentati socialmente, dove la forte eterogeneità etnica, generazionale e di classe e l'elevato turn-over degli abitanti si traducono nella strutturazione "a mosaico" dei gruppi e degli spazi, che costituiscono il più delle volte dei "tasselli" vicini spazialmente, ma lontani dal punto di vista relazionale e comunicativo. Spazi che descrivono come la mobilità spaziale sia socialmente ineguale.

In questi spazi urbani assistiamo in diversi casi a relazioni di potere asimmetriche: c'è chi quello spazio può decidere di frequentarlo e chi invece si ritrova ad usarlo perché ne ha bisogno. Spazi la cui rappresentazione è capace di veicolare una certa "immagine della città" da mobilitare in chiave elettorale, facendo leva su sentimenti quali la paura dell'altro, l'incertezza e il timore del declassamento sociale.

Ma l'Italia, come altri Paesi europei, racconta localmente nelle grandi città, come nelle città di piccole e medie dimensioni, pratiche di inclusione capaci di attivare forme di attaccamento al luogo peculiari, risorse inattese, interstizi in cui inserirsi per progettualità radicalmente diverse. Leve di sviluppo assolutamente specifiche che si dovrebbero saper cogliere in chiave di sviluppo e cambiamento urbano.

Anche laddove politiche spettacolari continuano a mettere l'accento solamente sui temi della sicurezza (uso delle ordinanze sindacali, forze di polizia speciali, telecamere, architetture dissuasive) e dell'estetica urbana (enfasi sulla pura riqualificazione fisica), esistono spazi di progettazione inediti che riescono a cogliere la multidimensionalità e multiscalarità delle questioni urbane e sociali nei quartieri ad alto tasso di immigrazione.

Se con multidimensionalità intendiamo la natura fortemente "multidisciplinare" delle questioni urbane che in questi spazi emergono, con multiscalarità intendiamo sicuramente il rapporto tra diversi livelli di *policy* (locale, nazionale, internazionale), ma anche il considerare la città come un insieme di spazi polarizzati che sempre di più entrano in connessione e si sovrappongono.

È chiaro come in questo contesto l'innovazione dovrebbe essere consi-

derata l'esito di un processo fortemente contestuale, riportando il ragionamento sui temi dello sviluppo locale in un'ottica di rigenerazione urbana: le esperienze qui analizzate infatti utilizzano lo spazio urbano come volano per una riappropriazione che va oltre il micro-spazio utilizzato, partono da un innesto specifico per definire progettualità che tagliano trasversalmente la città, sono azioni dove il sociale è di fatto *embedded* nell'urbano e viceversa.

I casi qui discussi introducono diverse innovazioni di processo. Pensiamo all'innovazione prodotta da diversi arrangiamenti di collaborazione tra istituzioni e forme di azione collettiva, come al superamento di alcune tecniche partecipative per preferire invece momenti di co-costruzione agendo direttamente nei quartieri da rigenerare.

Queste esperienze dimostrano una geografia più complessa degli attori in gioco che non sono sempre attori collettivi, ma anche individuali o comunitari con ricadute pubbliche. L'innovazione insita in tali sperimentazioni è quella di accrescere le capacità di diversi soggetti di esercitare molteplici diritti spaziali a partire dai vuoti e dagli interstizi della città. Le esperienze analizzate raccontano possibili spazi inediti di rivendicazione sociale che non rimangono nel puro registro discorsivo, ma pragmaticamente agiscono come leve di sviluppo endogeno.

Il termine "innovazione sociale", quando sia legato alla rigenerazione urbana, mette al centro altri elementi importanti. Il primo, non scontato, è il seguente: rigenerare un territorio significa lavorare su e con i suoi abitanti. Sergio Pascolo ha parlato non a caso di un approccio "umano" pensando al lavoro del progettista. L'innovazione sociale, se adeguatamente definita e utilizzata, diventa un volano importante per pensare e agire forme di co-progettazione locale che sappiano rispondere e mobilitare domande e risorse locali in un'ottica inclusiva e non escludente.

Il mio contributo, riprendendo anche il materiale della *Refugee Academy*, cerca prima di tutto di considerare l'inclusione delle popolazioni immigrate e rifugiate come un'occasione per creare micro-pubblici di incontro e riconoscimento. Spazi educativi (come la *Refugee Academy*), case di quar-

tiere, spazi di welfare, spazi di accoglienza, possono diventare a diverso titolo spazi da cui partire per sperimentare forme diverse di attivazione locale e di incontro seppur nella diversità.

Sperimentazioni che appaiono particolarmente interessanti in un contesto come quello italiano dove i processi di partecipazione sembrano essersi svuotati di senso a seguito di numerose occasioni mancate o utilizzati come strumenti ridotti, per buona parte, alla costruzione del consenso.

Il lavoro svolto a Trento, come altre sperimentazioni locali, racconta invece la creazione di percorsi di coinvolgimento particolari, tecniche di sviluppo di comunità indispensabili per accompagnare processi di cambiamento urbano.

Parliamo di un coinvolgimento dei cittadini nella costruzione di un "pubblico quotidiano", giocato nel proprio quartiere e nella vita di tutti i giorni che può imporre una revisione di alcuni meccanismi dati per scontati sia nelle forme istituzionali come nella pratica professionale di diverse discipline: architetti, urbanisti, operatori sociali e culturali, attivisti, scienziati sociali, manager, dirigenti e politici. Sono quindi pratiche che pongono una sfida alle politiche e mettono in agenda la necessità di un ripensamento dell'intervento pubblico secondo forme più leggere, adattabili e capillari, da costruire di volta in volta sul contesto con gli attori coinvolti ma con alcune routine codificate in base all'esperienza. Politiche dove la relazione, le forme di conoscenza interattive, la dimensione operativa e la messa in campo di sperimentazioni concrete diventano chiave.

Nelle esperienze indagate, al contrario, vediamo in opera arrangiamenti istituzionali particolari, rapporti pubblico-privato inediti e non del tutto pianificati, che vengono a definirsi come esito di un processo di cambiamento dal basso e dall'alto assieme. Tali esperienze, più che definire una relazione dicotomica tra ciò che è istituzione e ciò che è autorganizzazione, raccontano di meccanismi virtuosi di co-design di beni e decisioni pubbliche.

